FRAMMENTI INEDITI

DELL'ETICA DI EPICURO

TRATTI DA UN PAPIRO ERCOLANESE

Nel primo fascicolo dell'undecimo volume della *Collectio altera* dei volumi ercolanesi fu pubblicato nel 1876 a pagina 20 e segg. il fac-simile di un papiro senza nome di autore e senza titolo, al quale niuno, ch'io sappia, nè in Italia nè fuori fece attenzione fin qui, benchè, a mio credere, esso sia uno dei più notevoli fra i papiri ercolanesi fino ad oggi messi a luce. Esaminando quel testo, anche solamente per quanto si può farlo colla scorta del solo fac-simile, è facile accorgersi che il soggetto è l'etica, e precisamente l'etica di Epicuro nei suoi principii più essenziali. Studiandolo poi più minutamente io non ho tardato a dovermi convincere che l'autore di quello scritto non possa essere altri che Epicuro stesso; fatto importante già pel valore di questo nome e più ancora se si considera esser questo il primo papiro che ci offre residui dell'etica del grande uomo, mentre tutti gli altri scoperti fin qui col suo nome appartengono esclusivamente alla fisica. Ma appunto l'importanza di tal fatto richiede che i lettori siano informati degli argomenti che lo provano, ed eccomi a soddisfarli.

A col. XV, lin. 12, l'autore dice: . . . ἀλλὰ μικρὸν ὡς πρὸς τὰ κυριώτατα περὶ ὧν ὑπεμνήσαμεν· ἀφ' ἧς αἰτίας κἀν ταῖς Κυρίαις Δόξαις τέτακται πρῶτα καὶ ταύτῃ. Questo porre su di una medesima linea in una motivazione unica concernente l'ordine della trattazione, l'opera presente e le Κύριαι Δόξαι, dando l'intenzione dell'autore nell'una e nell'altra, non si spiega se non ponendo che questa e le Κύριαι Δόξαι siano due opere di uno stesso autore. Ora è noto a tutti che Κύριαι Δόξαι è il titolo di un libretto di Epicuro che fu molto adoperato dai suoi scolari ed anche da altri e che a noi fu tramandato da Diogene Laerzio. Anche altrove troviamo che l'autore si riferisce ad un'altra opera sua e dà anche spiegazioni su cose da lui dette in altro scritto, rettificando i malintesi di taluni (cfr. col. IX, καθάπερ ἐν ἐκείνοις τοῖς διαλογισμοῖς καὶ τοῦθ' ὑπογράφεται, e col. XI in principio); ma ignoriamo il titolo di quell'opera che certamente era rammentato nelle parti perdute di quelle colonne. La menzione però delle Κύριαι Δόξαι fatta a quella maniera fu il primo motivo che mi fece sospettare di avere dinanzi uno scritto di Epicuro stesso. Se l'autore si fosse sempre servito della prima persona, come fece con quell' ὑπεμνήσαμεν, non ci sarebbe duopo d'altre ragioni; ma poichè, nel parlare di scritti proprii ha preferito, secondo un uso ben noto, una formola impersonale, non sarà vano eliminare con altre osservazioni i dubbi che ciò potrebbe far rimanere. Ed eccone dapprima una di natura tale che, mentre può ricever essa stessa conferma da quanto affermiamo, può pure in pari tempo servire a confermarlo.

A col. XVII l'autore parlando del cipiglio di certi tali che di nulla si allietano (probabilmente stoici) ed a nulla sorridono, per dare una più evidente idea di questa condizione dell'animo loro, aggiunge: καὶ πᾶσιν ἀχαριστοῦσι πάλιν ἀεὶ ΜΗΔΕΕΝΔΟΤΩΙ καταστρέψαντι μετὰ διαγέλωτος ἐπιφωνοῦντες.

Che ΜΗΔΕΕΝΔΟΤΩΙ, quale leggesi nel ms., contenga un errore, è cosa che ognun vede, come pure ognun vede che qui si deve cercare il nome di un attore, trattandosi di uno il quale recitava la parte di un uomo preso da tal pazza foga di riso che ne moriva; e pare ciò facesse con tale effetto sul pubblico che assolutamente conveniva essere un uomo burbero assai e incontentabile per non seguirlo nella ilare azione ed applaudirlo (ἐπιφωνοῦντες). Tenendo conto di questi dati e del numero delle lettere errate, io credo aver ritrovato la vera lezione restituendo in quel luogo μηδ' Ἡροδότῳ. Ora, questo Erodoto era un famoso λογόμιμος appunto dei tempi di Epicuro. Di lui parla Ateneo (I, 19) riferendo ch'ei divenne uno dei favoriti del re Antioco II. Veramente il fatto di cui parla Ateneo è di alcuni anni posteriore alla morte di Epicuro, poichè sappiamo che Antioco II salì sul trono nel 261 av. Cristo, quando Epicuro era già morto nel 270. Ma Ateneo non dice affatto che alla corte di Antioco cominciasse la rinomanza di colui, e ben può ammettersi ch'egli si acquistasse celebrità sul teatro di Atene negli ultimi tempi della vita di Epicuro, e più tardi, uscito in gran grido anche fuori di Atene, toccasse il colmo della sua buona fortuna, quando salì sul trono quello scioperato che fu re Antioco II. Calcolando, senza iperbole, la durata media della vita teatrale di un attore a 25 anni, risulterebbe che quest'opera dovette essere composta all'incirca nell'ultimo quindecennio della vita di Epicuro. Essa stessa ci dice esser posteriore alle Κύριαι Δόξαι, di cui non sappiamo la data, ma che, riassuntiva com'è, appartiene certamente ad un periodo avanzato dell'esistenza di Epicuro, quando e la sua dottrina era già a fondo elaborata, e la scuola e l'amichevole società dei κῆποι, per uso di cui quel libretto fu scritto, già organizzata e fiorente.

Altre conferme di non picciol momento possono desumersi dal contenuto stesso di questi frammenti, così per la sua sostanza come per la sua forma. Ed invero, qui non si tratta di quegli sviluppi od applicazioni più o meno verbose, più o meno oziose, della dottrina epicurea che siamo avvezzi a trovare nelle opere di Filodemo di cui ci hanno saziati questi papiri ercolanesi; qui trattasi invece del nucleo stesso di quella dottrina e dei principii suoi più fondamentali. Così, a mo' di esempio, se si guarda a col. XIII, in qual forma e in qual tono viene affermato il principio cardinale dell' etica Epicurea, quello cioè della sua dipendenza dalla fisica, ognuno riconoscerà che ivi colui che parla è colui stesso che primo pensò e sostenne quel principio. Altrettanto dicasi del principio enunciato a colonna IV (περιγίνεται γὰρ κτλ.), e di quanto offre la col. V (che trova esatto raffronto nella lettera a Meneceo, *ap.* D. L., X, 27, 127, là dove dice ἀναλογιστέον δὲ κτλ., ed anche nei n. VII e XXXI delle Κύριαι Δόξαι), e di altri luoghi che il lettore facilmente potrà da sè stesso notare. Il tono di tutto questo scritto evidentemente non è quello del discepolo o dell'adepto che ripete, applica o sviluppa teorie non sue, ma quello del maestro che afferma ed insegna.

E ben si riconosce qui anche, insieme al fare proprio di Epicuro, magistrale e dogmatico, quella sua ricchezza di pensiero proprio per la quale ei procedeva sempre con mezzi esclusivamente suoi, affatto schivo di ogni erudizione, e più ancora di mai appoggiarsi sull' autorità altrui. In questi frammenti tutto è pensiero, ed è pensiero dell'autore esclusivamente; non c' è una sola citazione, non mai un esempio di quella mendicità intellettuale che tanto distingue il piccolo Filodemo. Qui si verifica a capello ciò che D. L. dice dei libri di Epicuro (X, 17): γέγραπται δὲ μαρτύριον ἔξωθεν ἐν αὐτοῖς οὐδὲν, ἀλλ' αὐτοῦ εἰσὶν Ἐπικούρου φωναί.

Quanto poi Epicuro fosse geloso delle idee sue, e quanto esigente e suscettibile per questo lato, obbligando i suoi scolari fino a ripetere a parola i suoi dogmi, e ad impararli a mente, e dettando per essi compendii e manuali e lettere, spiegando e ripetendo sempre per non esser frainteso, è cosa ben nota, e il nostro papiro ciò conferma mostrandolo irritato contro taluni che, nella sua scuola o fuori, aveano male inteso certe sue parole (οὐ . . . καθάπερ ἐξεδέξαντό τινες ἀγροίκως), il che trova raffronto anche in un luogo del Περὶ φύσεως, venuto in luce da un papiro portante il nome dell' autore (. . καὶ οὐ καθάπερ τινὲς ἂν ἐκδέξαιντο, κτλ. *Coll. alt.*, VI, pag. 45, GOMPERZ, *Neue Bruchstücke Epikur's insbesondere über die Willensfrage*, pag. 8).

Nè discorda il nostro testo da quanto dicono gli antichi circa lo stile di Epicuro, trasandato e non curante della eleganza e circa il suo emanciparsi in fatto di lingua, fino a servirsi di parole meno approvate e anche a creare al-l' uopo vocaboli e locuzioni nuove. Qui vediamo che la struttura della frase è talvolta dura (vedi, p. es., col. XVIII, Καὶ δὴ καὶ τῶν κτλ.) e in generale affatto lontana da quella ricerca di sonorità melodiche che tanto piace agli scrittori greci più premurosi dell'effetto estetico. Vocaboli non registrati ne' lessici, singolarmente in fatto di composti, qui ce n'è parecchi (ἀνεγκαρτέρητος, ἀσύγκλαστος, διάγελως ecc.), ma soprattuto uno assai notevole per energica evidenza è quel-l' ἀποταρταροῦνται che leggesi a col. XX, il quale sta ad esprimere in quel luogo il tanto inabissarsi nel pensiero di una cosa dolorosa da farsene un inferno. Ma, d'altro lato, di mezzo a questo stile disinvolto e non mai retorico, ed a queste originalità di linguaggio traluce anche una bella originalità di mente che si manifesta nel libero corso di una eloquenza naturale, potente per larga fonte d'idee e assecondata da vivace parola, e nel calore di un convincimento

profondo qual'è proprio di chi tutta l'energia della sua vita concentrò e spese nel meditare quei gravi problemi, nell'escogitare e formulare quelle soluzioni e nel farne dotti e persuasi gli altri. In più di un luogo si segue ancora con trasporto quella parola, par di provare un'eco del miracoloso prestigio ch'essa esercitò un tempo, e si vede con vero dispiacere arrivar la lacuna che l'interrompe sul più bello. Ciò soprattutto si sente nei residui delle ultime colonne che recano la conchiusione e la chiusa del libro, chiusa ben onorevole pel grande pensatore e ben degna dell'anima sua tanto nobile ed onesta quanto forte ed elevata.

Ed ora che abbiamo detto le ragioni che ci spingono a riconoscere in questo testo un'opera di Epicuro, possiamo aggiungere che pareva strano invero che in una biblioteca come quella dell'Epicureo ercolanese, nella quale della fisica di Epicuro si è potuto riconoscere l'esistenza di ben tre esemplari, non esistesse nulla dell'etica del grande maestro, mentre poi tanti scritti di argomento etico essa conteneva di Epicurei del tutto secondarii, come Polistrato, ed anche assai meno che secondarii, come Filodemo. Questa strana anomalia viene dunque ora corretta dal riconoscere l'esistenza in questa biblioteca anche di scritti etici di Epicuro stesso.

Il soggetto del libro si vede chiaramente essere quella parte dell'etica epicurea che più particolarmente distingueva questa dalla dottrina dei Cirenaici. È ben noto infatti che mentre le due dottrine s'incontravano nello stabilire per fine dell'operare umano il *piacere*, Aristippo lasciava poi assai larga ed indeterminata la definizione del piacere stesso; ma Epicuro contrapponendo all'idea del piacere quella del dolore, nè mai disgiungendole nel regolare il proporzionamento degli atti al fine, eliminava tutti quei piaceri che potessero esser poi cagioni di dolore, e non credeva da

fuggirsi quei dolori dai quali potesse poi risultare piacere (Veggasi questo principio formulato in modo notevole nella col. IV, περιγίνεται γὰρ κτλ. con espressioni inverse o negative), ponendo il bene supremo nell' ἀταραξία per l'animo, nella ὑγίεια pel corpo. Quindi soggetto di speciale trattazione era nell'etica epicurea la dottrina di ciò che in ordine ai due termini sopra accennati (*piacere* e *dolore*) chiamavasi con formola costante αἵρεσις καὶ φυγή, dottrina tanto essenziale in quel sistema che con quel titolo troviamo talvolta indicato in modo generale il subbietto di tutta l' etica. Ed in questa trattazione non si determinava tanto, come alcuni hanno inteso malamente, quali fossero le cose da eleggersi e da fuggirsi, quanto in qual maniera e con quali norme dovessero aver luogo le αἱρέσεις e le φυγαί. Di ciò appunto si tratta nella parte superstite di questo libro di Epicuro, nella quale vediamo che l' autore parla più specialmente di alcune cagioni per le quali avviene che gli uomini cadano in gravissimi abbagli (διαπτώσεις, παραπτώματα) nelle αἱρέσεις καὶ φυγαί. E qui naturalmente vediamo venire innanzi i due grandi principii negativi che segnano il campo all' etica epicurea, quelli cioè relativi a Dio come capo dell' ordine morale, e alla morte, principii tanto essenziali che vediamo Epicuro averli posti innanzi a tutti gli altri e nella lettera a Meneceo, e nelle Κύριαι Δόξαι, e in questo stesso scritto, secondo ch' egli stesso dice. La religione, la superstizione, il timor della morte e l' idea della vita futura egli annovera fra le principali cause perturbatrici che insieme ad altre, da esser tutte eliminate, fanno aberrare l' uomo da quanto la sana e sobria ragione gli direbbe nel proporzionare le sue αἱρέσεις καὶ φυγαί ai fini della natura (τοῖς τέλεσι τοῖς τῆς φύσεως, col. XI), nella quale è il fondamento di ogni etica come di ogni αἵρεσις καὶ φυγή.

Dal fin qui detto è chiaro che volendo determinare il titolo di questo libro di cui poniamo a luce i residui, giudicando dalla materia trattata in quanto ne rimane, altro titolo non potrebbe indicarsi che quello di Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν. Ora, questo appunto è il titolo di una delle opere di Epicuro, secondo il catalogo che ne dà D. L., il quale la segna anche più sotto in quel gruppo delle opere di quel filosofo nel quale principalmente si conteneva la sua etica, e queste erano, oltre alle Epistole, tre principali, cioè: un libro Περὶ τέλους, un libro Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν e quattro libri Περὶ βίων. Del Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν sempre parla D. L. come di un libro unico, e da ciò non discorda il nostro trovato, poichè la chiusa è tale che ben si vede essere terminativa dell'opera, nè dà luogo ad aspettare alcun altro libro, e nel contesto non v' ha alcun accenno a libri anteriori della stessa opera, quantunque si accenni talvolta a cose già dette in essa (p. es., ἐκ τῶν κατὰ τὴν ἀρχὴν εἰρημένων, col. XII). D. L. cita invero (X, 28) qualche luogo di quell' opera, il quale non si ritrova fra i nostri frammenti; ma ciò non può fare ostacolo a quanto è lecito congetturare circa l'identità di questa e dell'opera da lui citata, dacchè qui non abbiamo che pochi frammenti che nel loro assieme rappresentano appena un sesto, a dir molto, di tutta l'opera, calcolando il numero delle colonne di tutto il papiro nel suo primitivo stato d'integrità, a circa un centinaio, secondo quanto ci autorizza a congetturare l'esempio di altri papiri di scrittura simile a quella del presente.

Così verrebbero a luce i residui di quella appunto fra le opere morali di Epicuro a cui meno fecero attenzione i moderni storici della filosofia, compreso il sig. GUYAU (1),

---

(1) *La morale d'Épicure dans ses rapports avec les doctrines contemporaines.* Paris, 1878.

autore di un recente e notevole libro sulla morale di Epicuro veduta attraverso il pensiero filosofico moderno (1).

Il pezzo di volume papiraceo carbonizzato da cui ricaviamo questi frammenti fu svolto nel 1808 da G. B. Casanova e disegnato da G. B. Malesci. Il fac-simile però, come dicemmo, non fu pubblicato che nel 1876. Dopo che lo svolgitore e il disegnatore dell'officina ebbero fatto l'opera loro, gl'interpreti lo lasciarono lì, forse per la solita ragione del preferirsi il pubblicare ed illustrare prima di altri i papiri forniti di titolo e di nome d'autore. I residui consistono in porzioni più o meno frammentose delle ultime ventitrè colonne di scrittura, tutte mutile nella parte superiore e nella inferiore. La continuità però fra un frammento e l'altro è del tutto sicura ed il lettore può esser certo di aver dinanzi tutti i frammenti nell'ordine loro originale. Il fac-simile, benchè contenga errori, è prezioso, poichè lo stato dell'originale è peggiorato assai dall'anno dello svolgimento in poi, e singolarmente in talune colonne, come la VI, VIII, la XXI ed altre, sarebbe assai meno leggibile senza l'aiuto del fac-simile. Della col. XII è intieramente perduta tutta la metà a destra. Nelle prime righe della col. IV erano dei sovrapposti che io ho fatto cadere ed ho quindi potuto correggere la lezione data nel fac-simile. In principio della col. XIV non ho potuto fare alcun uso delle prime cinque righe per grave sospetto di sottoposti, singolarmente nel mezzo di quelle righe. Non sempre i lettori debbono credere che gli evidenti errori pro-

---

(1) Prima che io determinassi e rendessi leggibile il testo, ebbero notizia di questo trovato il mio chiaro collega prof. Augusto Conti ed il suo discepolo G. Rossi, e ne fecero poi cenno a pag. 102 del loro bel libro intitolato: *Esame della dottrina Epicurea nelle sue fonti e nella sua storia*. Firenze, 1878.

vengano dagli autori del fac-simile. Assai ne contiene questo ms. provenienti dal copista antico che lo vergò; di correzioni antiche non ne ho riconosciuta che una (col. XVII, presso la fine, ove dice επιφωνουντος, sull'ultimo O si vede un Є), sfuggita a chi fece il disegno.

Mi recai a Napoli espressamente nell' ottobre dell' anno decorso per esaminare l' originale e stabilire il testo colla maggiore possibile sicurezza. Le condizioni della mia salute non mi permisero di compiere allora questo lavoro con tutta quella esattezza che avrei voluto; un secondo viaggio a Napoli, che mi propongo di fare in breve, sarà necessario per dargli l' ultima mano. Per questa ragione debbo riserbarmi a dare più tardi una edizione definitiva, criticamente illustrata, colla motivazione e giustificazione dei supplementi e le notizie relative alle apparenze dell' originale confrontato col fac-simile, seguendo il metodo di cui diedi già un saggio nel mettere a luce in questa *Rivista* un altro papiro ercolanese. Qui dunque non dò che un' edizione, per così dire, provvisoria, per comunicare ai dotti questa notizia e porli in grado di giudicarne ed anche di giovare all' editore coi loro suggerimenti nelle difficoltà assai gravi che presenta questo manoscritto così deperito e lacunoso, difficoltà che non sono punto sicuro di aver tutte felicemente superate.

Ed ora leggasi il testo che do qui appresso, cominciando dalla III delle colonne salvate; poichè per lo stato in cui sono, troppo poco, per non dir nulla, si può ricavare dalle due prime. Questo però va osservato, che anche nella seconda di esse si ritrova la formula solita che, secondo noi, dà il titolo al libro τὰ[ς] αἱρέ[σεις κ]αὶ φυγάς (lin. 10 e seg.), e più sotto (lin. 12) leggesi pur chiaro χαράς, soggetto che ritroviamo nelle colonne seguenti fino alla VI. Era questo uno dei soggetti nei quali Epicuro differiva dai Cirenaici

nella sua definizione della ἡδονή, e sappiamo da D. L. che di esso trattava nel Περὶ αἱρέσεων καὶ φυγῶν; anzi D. L. riferisce (X, 28) alcune parole di quel libro a tal proposito, come segue: ὁ δὲ Ἐπίκουρος ἐν τῷ Περὶ αἱρέσεων οὕτω λέγει· «Ἡ μεν γὰρ ἀταραξία καὶ ἀπονία καταστηματικαί εἰσιν ἡδοναί, ἡ δὲ χαρὰ καὶ εὐφροσύνη κατὰ κίνησιν ἐνεργείᾳ (1) βλέπονται». Ai Cirenaici si allude certamente nella prima parte della III colonna ove dice τινὲς δὲ τοιαῦτα κτλ. Forse da questo libro è pur desunto quanto riferisce Clemente Alessandrino (*Strom.*, II, 21): ὁ δὲ Ἐπίκουρος πᾶσαν χαρὰν τῆς ψυχῆς οἴεται ἐπὶ πρωτοπαθούσῃ τῇ σαρκὶ γενέσθαι. Questo abbiamo voluto rammentare per introdurre il lettore alla lettura dei frammenti che seguono, e chiudiamo ponendogli dinanzi le seguenti parole di D. L. (X, 23), utili per l'intelligenza generale di essi: πάθη δὲ λέγουσιν (οἱ Ἐπικούρειοι) εἶναι δύο, ἡδονὴν καὶ ἀλγηδόνα, ἱστάμενα περὶ πᾶν ζῷον· καὶ τὴν μὲν οἰκεῖον, τὴν δὲ ἀλλότριον· δι' ὧν κρίνεσθαι τὰς αἱρέσεις καὶ φυγάς.

Col. III.

. . . τινὲς δύν(α)[νται γιγ]νώσκειν οὐδὲ προσ . . . . [ἀ]μέσως (ἄ)[ρχεσ]θαι μηδενὸς ἐφορ[μ]ῇ (π)[αρισ](τ)αμένου. Τινὲς δὲ το[ια]ῦτα πάθη τῆς ψυχῆς ἐκθέμενοι καὶ μὴ προσδεόμενα τῆς ἐπ' ἄλλων κρίσεως, πᾶσιν ἐξουσίαν ἀνυπεύθυνον ἔδοσαν ἐφ' ὅτῳ ποτὲ βούλονται λέγειν, χαίρειν καὶ τὰ πρὸς τοῦτο συντείνοντα πράττειν. Οἱ δὲ, διὰ τὴν ἐμφαινομένην ἀοριστίαν, ἅπασαν κενὴν τὴν λύπην καὶ [τὴν χ]αρὰν, ἣν ἡμεῖς δὴ λέγο[μεν, ἐδογ]μάτισαν καὶ τὰς [ἀνθρώπ]ων πράξεις ὁμο[ίας κατ'] εὐστάθεια[ν] ὑ[πάρχειν (?) . . . .

(1) Correggerei ἐνεργεῖν, non mai ἐναργείᾳ come vorrebbe Ritter.

Col. IV.

. . . . [κατὰ] τὸ μέγ[εθ]ος καὶ κατὰ [τὸν χρ]όνον, ἀλλὰ καὶ εὐεγκ[αρτέρη]τον· ἐπειδήπερ οὐδ [ὲν] ὄφελος (ἔσ)ται μὲνἡμῖν [ἄ]κτητον ἢ δ[ὴ] κτητὸν ε[ἶναι] τἀγαθὸ[ν] εἴπερ (ἔχ)[ει]ν ἀνεγκαρτέρητον δ[εῖ κ]αὶ διὰ τὴ[ν πολυ]χρονιότ[η]τα τὸ κακόν. Περιγίνεται γὰρ ἐκ τῶν γνώσεων τούτων τό τε μηθὲν διώκειν ὃ μὴ πέφυκεν ἀλγηδόνα περιαιρεῖν, οἷα τὰ πλεῖστα τῶν κατεσπουδασμέν[ων] ἐστὶν παρ᾽ ἀνθρώποις, μή[τε] φεύγειν ὃ μὴ κωλύει τ[ὴν ἡ]δονὴν ἔχειν, οἷα τὰ πλεῖστα τῶν ἐν προκ[οπ]ῇ δεῖ ν[οεῖσθ]αι, πά[λ]ιν πρὸς μηδὲ ὄ[ντα (?) . . . .

Col. V.

. . . Μέγα δ[ὲ ἡμῖν καὶ] (?) τὰ[ς τ]ῶν ἐπιθυμ[ιῶν] π[ερί] τε τὰ[ς] ἡδονὰ[ς] καὶ [τὰ] ποι[ητ]ικὰ δια[φο]ρὰς ἀναλογισ[τέ]ον. Ἐπ[ειδὴ] καὶ παρὰ τὴν [δι]άληψιν [τῶν] αὐτῶν μεγάλα γίνεται δ[ι]απτώματα κατὰ τὰς αἱρέσεις καὶ φυγάς. Ἕνεκα γὰρ τῶ[ν] (κ)ενοτάτων ὡς ἀναγκαιοτάτων τὰ χαλεπώτατ᾽ ἀναδέχ[ο]νται κακά, δυναστείας λέγω καὶ λαμπρᾶς δόξης καὶ [πε]ριο[υσ]ίας ὑπεραγούσ(η)ς καὶ [τρυ]φῶν τοιούτων καὶ τῶν [ὁμ]οίω[ν]. Καὶ πά[λιν] τῶν ἀνα[γ]καιοτάτων [πρά]ξεω[ν ὡς κε]νοτάτων . . .

Col. VI.

. . . τὸ [μα]καρίως [ζῆ]ν κατὰ τὰ[ς οὐ] δ[ιαφ]ερούσας αἰτίας οὐδ' ἄ[φρ]ονα[ς] διαφέ[ρειν· κ]αὶ [γὰρ τῶν ἀ]φ[ρ]ό[ν]ων αἳ μὲν [ὡς ἔοι]κε [φ](α)ίνεσθαι ποιοῦσιν . . . . (1) αἳ δ' οὔ. Καὶ τινὲς μὲν [χα]ρῶ[ν] ἐκ λημμάτων γίνον[τ]αί τινων, αἳ δ' ἀπὸ π(α)[θη]μάτων τῶν τοῦ χαίροντος, καὶ τινὲς μὲν ἀπὸ συνηθειῶν, [τ]ινὲς δὲ καὶ χωρὶς τούτων, καὶ τινὲς μὲν ἀφ' ἡμῶν καταρ[χό]-μεναι, τινὲς δὲ τῶν ἔξω[θεν. Τὴν] ἐ[κλύ]τρωσιν ἐργασάμε[νοι μέν]τοι τῶν κατὰ στέρ[ησιν ν]οητῶν καὶ ἐπί[ν]οια[ν ποι](η)τὴν καὶ τιν . . . .

Col. VII.

. . . φ[όβον] καὶ [τα]ραχὴν . . . . [το]ύτων ἀλᾶται (?) . . . . . . [τ]ῶ[ν πρά]ξεων κεν(ῶν) . . . . [τ]οῦτο δειν . . . . κατορθώσεις [ὅ]τι τ[ῶν τοι]ούτων πολὺ δέουσιν ἐ[κεῖ]νοι μακαριώτατοι δι' αἰῶνος. Τὸ μὲν οὖν δὴ τὰς τοιαύτας δόξας μυρίων αἰτίας εἶναι διαπτώσεων εὐθεώρητόν ἐστι. Καὶ γὰρ παρ[ιᾶ]σιν αὐτοὺς οὕτως ὥστε [ὑ](π)ὸ μηδενὸς βουλεύεσθαι τοῖς ὅλοις, ὡς μηδενὸς ὄντος [ἐ]π' ἀνθρώπῳ, πάντων δ' ὑ[πὸ] τοῦ δαιμονίου βραβευο(μ)[έν](ω)ν, εἶτα πάντως περιπίπ[το]υσιν οἷς ἀπροβ[ο]ύλευ[τ]α πέ[φ]υκεν ἐπιφέ[ρει]ν κα . . . . . .

---

(1) Par che dica [τὰς ἐλ]πίδας o [τὰ κατ' ἐλ]πίδας.

Col. VIII.

. . . ἀν[η]κέστοις συμ[φοραῖς ἐγ]κυρο[ῦσιν], ἐν[ίο]τε δ[ὲ καὶ τὰς] οἰκείας πόλεις κα[κοῖς ἐμπ]εριβάλλουσι. Κἂν γ[ε μ]ὴν [ἡττη]θῶσι ὑπὸ τῆς εὐλογ[ίας τ]ῶν πραγμάτων, ἢ καὶ [φ]υ[σι]κῶς τὰ σημεῖα τῷ εἶν[αι φαί]νεσθαι συμφωνήσῃ, δ[ιὰ τὰς ὑ]ποψίας τοῦ μη[δὲν] π[αρὰ τ]ὴν τῶν θεῶν ἐ[νέ]ργ(ε)[ιαν ὑ]πάρχειν ἀνθελκόμε[νοι καὶ] καταμέλλοντες ὑσ[τεροῦσι τ]ῶν πράξεων καὶ διὰ [τὰς] ταραχὰς ἀνυπερβλ[ήτους ὑ]παρχούσα[ς] ἀβλε[πτοῦσι....

Col. IX.

. . . κ[α]κὰ πο[λ](λ)οῖς [μὲν πολλ]ὰ καὶ μεγάλα [ν]ὴ Δία πα[ρὰ] τὰς πονη[ρὰς τῶν τοιούτ]ω[ν ἀν]θρώπων [ὑ]πολή[ψ]εις ἔρχ[οντ]α[ι], αἱ [δ' ἀρετ]αὶ (?) παρὰ τὰς [διαθέ]σε[ις (?) κ]α[ὶ τ]ὰ δ[ι]αν[οη]τὰ (?) [περὶ τὰ] κυριώτατα μεταλαμβάνονται, καθάπερ ἐν ἐ[κ]ε[ί]νοις τοῖς διαλογισμοῖς καὶ τοῦθ' ὑπογράφεται. Νομίζουσι δ' ἄνθρωπ[οι τ]ὰ διὰ θεῶν ἀπαντώμενα καὶ

? { τῶν ἄλλων δυνάμεων μ[ακρ]ῷ μείζονα [τ]ῶν ζώ[ντων κατ]ὰ τὸν χρόνον ἀ[γαθὰ τοῖς τ]ελευτή[σ]ασι[ν ἀποτελ]εῖν ὑ[π]ὸ διάλυ[σιν τοῦ βίου . . . .

Col. X.

. . . ὑπ᾽ αὐτῶν τοῖς θ[εοῖς], δι[ὸ ὀλο]φύρονται κακοῦ [τοι]α[ῦθ᾽ ὡς] παραπλήσια, κα[ὶ τὰς εὐ]χαριστίας καὶ πρὸς ἀνθρώπους καὶ πρὸς πατρίδα· καὶ τ(ῶν) ἐκ δεισιδαιμονίας δέ, τῷ τὸν θεὸν αἴτιον ὑπολαμβάνειν καὶ θανάτο[υ] καὶ [ζ]ωῆς, ὄντων μεγίστων, εἴ [γε] δι[ά] τε τῶν ἄλλων καὶ διὰ τὴν ἐγκειμένην ὑπὲ[ρ τ]ῆς τ[ε]λευτῆς λύπην ὀρ(γ)[ί](λ)οι κ[αὶ δύσ]κολοι κ[αὶ] δύσθ[υ]μοι.......

Col. XI.

. . . καὶ διὰ τοῦτο δ[ῆ]λον [ὅτ]ι τῶν [κα](κ)οπραγι[ῶν ἐκ]είνω[ν] ἔξω κ[α](κ)οί εἰσιν. [Πρὸς δὲ] τὰ περὶ τῶ[ν] τετ[τ]άρω[ν εἰρη]μέ[ν]α λέγεται τὸ τὴν [πρόλη]ψιν τὴν περὶ τῶν κυρίων καὶ τὴν μνήμην [πολ]λὰ συ(μ)βάλλεσθαι π[ρ]ὸς τὰ[ς] οὔσας αἱρέσεις καὶ φ[υ]γάς, (οὐκ) ἴσου τιθεμένου, καθά[πε]ρ ἐξεδέξαντό τινες ἀγροίκως, τῷ τινας ἀναφέρ[ε]σθαι τῶν αἱρέσεων καὶ φυγῶν ἐπὶ τὰς περὶ τούτων ἀταραξίας, ἀλλὰ τῷ κ[ατ]ορθοῦσθαι μὲν αὐτὰς τοῖς τέλεσι τοῖς τῆς φύσεως ⟨τούτων⟩ παραμετ[ρ]ούντων, πολλὰ δὲ [τ]ῶν . . . . . .

Col. XII.

. . . [σ]αφ[ῶ]ς οὐκ ἔ[χ]οντ[ες] ἃς ἀξιοῦμεν ὑπο[λήψ]εις κ[αὶ μ]ᾶλ[λ]ον εἰς ὀρθοταξίαν ὑ[πὸ] τῶν νόμων ἄγονται θάνατον ἀνατ[αττομέ]νων καὶ τιμωρία[ν ἐ]κθε[ῖ]ν καὶ πόνους ὡς δυσ[φορή]τους καὶ στερήσε[ις] ἐνίων ὡς δυσπορίστων· τὸ μὲν ἐκ τῶν κατὰ τὴν ἀρχὴν εἰρημένων, τὸ δ᾽ ἐκ τοῦ πρὸς ἄφρονας ταῦτ᾽ ἀνατ[άττε]σθαι καὶ μὴ δ[υ]ναμένους ὑπὸ τῶν ἀ(μ)[εινό]νων πείθεσθαι παραγ[γ]ελμάτων κα[ὶ] μόνον ἐπισχέσεις δι᾽ αὐτῶν γίνεσθαι πρὸς ὀλίγον χρόνον, καὶ φανερὸν εἶναι τὰς ὑπολήψεις.....

Col. XIII.

. . . . (εἶ)τα δ᾽ ὑπεδείχθ[ησα]ν μελέτης παρεχόμενα συνεργίαν. Ἄλλως δὲ καὶ τὰς ἀρχὰς καθίσταται τὰς φιλοσοφίας δι᾽ ἧς μόνης ἔστιν ὀρθοπραγεῖν· [κ]αὶ δ(ῆλ)ον ὅτι καὶ τὰ συγγενικὰ τέλη προσφερόμενα τὴν ἐκδηλοτάτην ἐνάρ[γ]ειαν οἷς αἱ παραμετρ[ήσ]εις γίνονται τῶν αἱρετῶν καὶ φευκτῶν, καὶ τοὺς ἠθικοὺς καὶ περὶ τῶν αἱρέσεων καὶ φυγῶν λόγους προσλαβεῖν δεῖ πάντως ἐ[κ] φυσιολογίας ἵν᾽ ἐντελεῖς ὦσι, ἐπεὶ μηδὲν ἕτερον τὸ μηδὲν χωρὶς αἰτίας ἀποτελεῖσ[θαί τε καὶ] μὴ μεταβάλ[λεσθαι . . . . .

Col. XIV.

. . . . καὶ καθ᾽ ὁρ[μὴν δὲ] τῶν ἄλλων ἀρετῶν ὑπα[ρ]χουσῶν, ὡς τῶν μεγί[στων] παραπτωμάτων ἐ[ν] ταῖς αἱρέσεσι καὶ ταῖς φυγαῖς συντελουμένων ὅταν τἀναντία νομίζοντες ἔνιοι καὶ διὰ το[ῦ]το συνεχόμενοι ταῖς κα(κ)[ί]αις ἕκαστ᾽ ἐνεργῶσιν. Οὐ συκοφαντητέον μέντοι γε τὴν τῶν στοιχείων παράδοσιν ἕνεκα τῆς ἐπιπλοκῆς καὶ τ[ῆ]ς πάντως ἀ[σ]αφείας ἐνίων, λέγοντα [ἐμὲ τ]ὰς ε[ὐ]θυμίας εἶναι τέ[λος (?) . . . . .

Col. XV.

. . . . . κατ[ε]ρο[ῦ]σιν [ὡς ἐ]χρῆ[ν κ]ατέχειν, καὶ δι(ό)τι συμβά[λλε]ται μὲν εἰς τὸ κ[ατ]ατυγχ[άν]ειν καὶ τὸ περὶ τῶν κατὰ [τύχη]ς ποιητικῶν τῶν ἔξω[θεν ἠκρι]βωκέναι πῶς ἔχει [πρὸς] ἡμᾶς, ἶονο πολυτελείας καὶ μο[ρ]φ[ῆς] καὶ πλούτου κοινῶς καὶ ὁμοῦ καὶ τῶν ὁμοίων, ἀλλὰ μικρὸν ὡς πρὸς τὰ κυριώτ[α]τα περὶ ὧν ὑπεμνήσ[α]με[ν]. Ἀφ᾽ ἧς αἰτίας κἀν ταῖς Κυρίαις Δόξαις τέτακται πρῶτα καὶ ταύτῃ. Κἂν λέγοιτο γὰρ . . . .

Col. XVI.

. . . . φαί]νετ[αι, τῷ] βου[λ]ε[ύ]ον[τι οὐ]δὲν ἀδ[ύ]νατόν ἐσ[τι] π[ρομα]θεῖν, τὸ δ' ἀκριβὲς θέ[σθαι οὐκ] οἶδεν, οὔτε γηράσας ἐ[πὶ τί]νος ἡμέρας ἀ[φί]κοιτ' [ἂν, ο]ὔτε πρότερον καταστ[ρ]έφων [ὅθ]εν· οὐχ ὥσπερ ὅταν κατ' ἐνάργειαν εὐθὺς ἐσό(μ)ενος ὁ θάνατος ἐπιγινώσκηται συνεχῶς ὅτι τελευτήσομεν ἐννο[ήσασι]. Διαλείπονται δέ τινε[ς χρό]νοι καὶ διὰ τόδ(ε) [τὴν] πα(ρ)άγραφον κλ[ί]νομεν, ὁτ[ὲ] μὲν ἐπὶ τὸ τάχα πρὸς τὸ μήκιστον ἐκτενεῖν, ὁτὲ δ' ἐπὶ τὸ καὶ κατόπιν οὐκ ἀδύνα[τ]ον ἐ(κ)λιπεῖν. Οἱ μὲν οὖν . . . . .

Col. XVII.

. . . . πα]ρ' ὀλίγου . . . οὐ προδιδόναι [ὡς] (τὰ μ)όνα δυνάμενα παρασχε[ῖν] ἡδονὰς κ[αὶ] πόνους ὑπομένειν· διὰ κενῆς φιλοσοφίας δὲ καὶ παντελῶς ἕκαστος λέγων — ἄρξωμαι νῦν ἀνηνύτου κακοπαθείας εἶτ' ἐπιδι⟨εξελ⟩θὼ[ν] μεταξύ — καὶ πρὸς τὰς ὁ(τ)ο(υ)δήποτε ἀποκλείονται μεταδόσεις ὡς τοῖς ἀθανάτοις δέον τοῦτο ποιεῖν ἢ τοῖς μένουσιν ἕως κομίσωνται τὴν χάριν, καὶ πᾶσιν ἀχαριστοῦσι πάλιν ἀεὶ μηδ' ⟨Ἡρο⟩δότῳ καταστρέψαντι μετὰ διαγέλωτος ἐπιφωνοῦντες, καὶ πάντων ἀνεπι . . . .

Col. XVIII.

. . . εὐσχημόνως ζ[ῆν] κ[αὶ καλ]ῶς, εἰ μὴ πρὸς τὸ (μ)[ὲ]ν ὄ[νομα] τῶν ἀνθρώπων τ[υχὼν τῆς τε]λευτῆς ἀθάνατο[ς γέν](ω)μαι καὶ πρὸς ἅπαντα δι' ὧ[ν ἄμ]εινον βιώσοντα παρεκλύ[ονται], καθάπερ οἱ κατακεκ(ρ)[ι]μένο[ι θα]νάτου. Καὶ δὴ καὶ τῶν πρὸς [ὑγ]ίειαν ὀλιγωροῦσιν ἐγὼ πόσα δε⟨ῖ⟩ ὑπομέν⟨ειν⟩, προστιθέντες ἐ[μοί], φήσω, τρεῖς ὥρας, καὶ πάντας νόσους οἷς (1) τεθνή[κα]σι. Καὶ δι[ὰ] τ[ὴ]ν (ὁ)[πό]ταν ἀποθάνωσιν αἰωνίων κακῶν προβ[ολ]ὴν συν[έ]χονται ταραχαῖς ἀμετρή[τ]οις, πονη[ρ]ὰ δὲ καὶ διὰ ταῦτα . . . . .

Col. XIX.

. . . . ἑαυτοὺς φυλά[ττει]ν δι[ὰ τὴν] εὐσέβειαν, καθάπερ ἐνίου[ς μ]ύθο[ι] παραδεδώκασιν. Κατὰ δὴ τὴν φορὰν γινόμενο[ι τα]ύτην, ὑπό τε τοῦ παρὰ π[ροςδο]κίαν ἐξαπιναίου τυπ[τόμ]ενοί [τ]ε λέξεως ἐξίστανται, πρότερον δὲ πάσης ἀπολαύσεως ἑαυτοὺς στερίσκουσιν, ἵνα δὴ διαρκέσῃ τἀναγκαῖα πρὸς τὸν βίον αὐτοῖς, καὶ πρὸς ἀναβολὴν [ζ]ῶσιν ὡς ἐξεσ[ό]μενον αὐτοῖς ὕστερον ἀγαθῶν μετασχεῖν, κᾆτα διὰ παντὸς ἀσύνθετοι διατελοῦ[σιν] καὶ διδόασιν αὐ . . . . . .

---

(1) πάντας νόσους οἷς leggesi nel ms. Forse deve correggersi πόσας νόσους ⟨καὶ⟩ οἷς oppure πά⟨σας⟩ τὰς νόσους ⟨καὶ⟩ οἷς.

Col. XX.

. . . (ἐν μ)ά[χαις], καὶ ποιήσειν [ὡς ἄ]θαπτο[ι ἵν]' ἐῶ[ν]ται τα-[φῆ]ναι, (κ)α(τ)[ὰ τὸν] αὐτὸν ἀεὶ τό[πον] πίπτο[υσι]ν ἕως ἀπο-θ[άνω]σι. Καὶ (φ)[οβ]ούμενοι μὴ π[αρα]λίπωσ[ιν τ]ῷ μακρῷ χρόνῳ τῶν ἀναγκαίων, διὸ μετάδοξοι γίνονται καὶ τὰς χάριτας ἀποστεροῦσι, κἂν ταῖς ἀποβολαῖς ταῖς χρημάτων ἀποταρταροῦνται, καὶ τὰς ὀργὰς καὶ τὰς ἔχθρας οὐκ ἀνθρωπίνας ἀναλαμβάνου[σι], καὶ ὑπερήφαν[ο]ι κἂν ταῖς ἐπαγγελίαις κἂν τ(αῖς) διατάξεσι καὶ ταῖς ἀπειλαῖς γίνονται, καὶ ἀσύγκλαστοι καὶ ἀσυμπαθεῖς πρὸς τοὺς ὁμοφύ[λου]ς ὥσπερ οὐ τη . . . .

Col. XXI.

. . . καὶ τὸ [πα]ρόν, ὡς οὐκ ἄτοπον, εὖ ποιεῖ τά[δ]' ἐκμα[θ]ὼν — ἀποδίδονται [γὰρ ἐκεί]νων (?) τοὺς καρποὺς ῥᾳθύμ(ω)[ς] ⟨παρεχόμενοι⟩ πλὴν διὰ φίλους — κα[ὶ φ]ειδόμενο⟨ς⟩ χρόνου παντὸς μᾶλλον, ε[ἴπερ] ἂν καὶ ⟨μᾶλλον⟩ (?) αὐτῷ μόνον χρῆται· καὶ φιλοσοφία[ς νό]μους ἐκ ν[έο]υ παιδὸ[ς] οὐδέπο[τ]' ἀφίεται[ι]· καὶ τ[εθ]αρ[ρ]ηκὼ[ς] ὡς παντὸς ἐκποιήσων [σο]φιστ[ὴ]ν αὐτοῦ καὶ [ἀρχ]ηγὸ[ν] τὸν χρόνον, καὶ μεταδίδωσιν, ὅταν τὸ πρὸς [τὸ] ζῆν αὐτο(π)ο[ίητ]ον ὑπο[λεί]πηται, πᾶν τὸ [λ]οιπ[ὸ]ν . . . . .

Col. XXII.

. . . . καὶ [οὔ]τε τὴν τελευτ[ὴν ὑπὲ](ρ) (π)ατ[ρίδ]ος ἔσ[εσθ]αι τῷ [πα]ραβαίνοντι [δό]γμα τι κατὰ τὴν ἔννοιαν τὴν τε[λ]ήσεως τῶν ἀγαθῶν· καὶ διὰ τὸ μὴ ἀποκόπτειν τὴν πολυ[χ]ρόνιον ζωὴν ἐνεργείας δὲ καινὰς ἐνίστατα[ι] καὶ φιλο[πον]ίας (?), καὶ προσέχει τοῖς ἰδίο[ις] ὡς ἔσ[τ]αι δι' ὃ [ζ]ῇ, καὶ φροντίζει τῶν προτέρων ὡς τάχα πρὸς αὐτὸν ἐσομένων, καὶ ⟨ἐπ' ὀνήσει⟩(?) τε τῶν ἀνθρώπων ὅσους δύναται πλείστους [ἐ]ν τοῖς φιλοφρονησαμένοις εὐχα[ρισ]τεῖ καὶ δι' ἐλπίδας τιν[ῶ]ν αὐτοῖς μεταλήψεσθαι καὶ πάλιν ὑπὸ τῶν [αὐ]τῶν εὐτ[υ]π[ώ]σεσθαι, καίπερ [οὐ]τ' αὐ[τ]ὴ μάλ[ισ]τα προ . . . . .

Col. XXIII.

. . . [τ]ῷ μακρ[ῷ χρόνῳ] . . . . [κ]αὶ διὰ πα[ντὸς μὲ]ν ἄ[λ]λοι [τ]ὸ βέλτιον [σπουδά]σο[υ]σιν ἐπανάγειν, σπ[ου]δῆς οὐδὲν ἐ[πε]ίγει προσδ[ο]κίᾳ τοῦ χρό[νου] ἐπιβιώσεσθα[ι]· καὶ τῆς [ὑγι]είας μάλιστα δὴ π[ρ]ονοεῖ· καὶ τεθαρρηκὼς πρὸς ἀρρωστίας καὶ θάνατον εὐτόνως ὑπομένει τὰ δυνάμενα τούτων ἀπαλλάττειν.

Firenze, gennaio 1879.

DOMENICO COMPARETTI.